

**Linguaggi delle Scienze e Antichità Classica**  
**Bologna, 15-16 ottobre 2009**  
*Cittadinanza e classi sociali in Grecia antica*

(federico.condello@unibo.it)

**1. “Cittadinanza” e *politeia***

**a.** «L’anima della città non è altro che la costituzione [*politeia*], la quale ha tanto potere quanto appunto nel corpo la mente. È essa [*politeia*] che delibera su tutti i problemi, che conserva i successi ed evita i disastri. Su di essa [*politeia*] devono modellarsi le leggi, gli uomini politici e i privati cittadini, e necessariamente ciascuno sta bene o male a seconda della costituzione [*politeia*] che ha».

(Isocrate, *Areopagitico*, 14; trad. di M. Marzi).

**b.** «Poiché la città è un composto [...] è chiaro che bisogna prima cercare che cos’è il cittadino [...]. E anche nella soluzione di questo problema si è spesso in dubbio, perché non tutti si accordano nel riconoscere le stesse persone come cittadini: infatti chi lo è in una democrazia spesso non lo è in un’oligarchia. [...] non si è cittadini perché si abita un certo luogo (ché anche i meteci e gli schiavi condividono come cittadini il luogo di residenza), né perché si abbia accesso alle istituzioni giudiziarie, sì da poter comparire in un tribunale [...]. Il miglior criterio per definire il cittadino in assoluto è la partecipazione ai tribunali e alle magistrature. [...] Da ciò risulta chiaro chi sia il cittadino: tale diciamo quello che ha la possibilità di adire alle cariche deliberative e giudiziarie di una città che è, in breve, l’insieme dei cittadini abbastanza numerosi per costituire una comunità indipendente».

(Aristotele, *Politica*, III, 1275a-b; trad. di C.A. Viano).

**2. Demagogia, tirannide, cittadinanza**

**a.** «Anticamente, quando la stessa persona era demagogo ed era generale, si aveva la trasformazione verso la tirannide; e forse la maggior parte dei tiranni antichi aveva incominciato con il fare il demagogo [...]. Allora i demagoghi provenivano dai comandi militari (infatti non erano ancora bravi a parlare), mentre ora, con il crescere dell’importanza della retorica, quelli che sono capaci a parlare fanno i demagoghi [...]. Allora le città non erano grandi, il popolo abitava nei campi intento ai suoi lavori giornalieri e i capi del popolo [*prostátai tou̓ démou*], quando erano bravi condottieri, si facevano tiranni. Tutti si accingevano al loro tentativo basandosi sulla fiducia che il popolo nutriva in essi, fiducia che consisteva poi nell’ostilità contro i ricchi».

(Aristotele, *Politica*, V, 1305a; trad. di C.A. Viano).

**b.** «Cirno, la città è la stessa, ma sono così diversi i cittadini [*laof*], quelli che un tempo non sapevano di regole e costumanze ma logoravano attorno ai fianchi pelli di capra e pascolavano come cervi tenendosi alla larga da questa città»  
(Teognide, vv. 53-56; trad. di F. Ferrari)

**3. Isonomia: dall’economico al politico**

**a.** «Il potere della maggioranza [*plêthos de̓ árchon*] ha innanzitutto il nome più bello, isonomia [*isonomíen*]» (Erodoto, III 80,6; trad. di A. Fraschetti);

**b.** «Rifiutano di vuotare la sentina anche se l’acqua sormonta entrambe le fiancate. Ah, difficile che qualcuno si salvi, visto come si comportano! Hanno destituito un pilota valente, che vegliava con perizia. Arraffano le ricchezze con la violenza, l’ordine [*kósmos*] è scomparso e non c’è più equa divisione in comune [*dasmòs d’ oukét’ ísos gínetai es tò méson*]. Comandano i facchini e i vili hanno la meglio sui valenti. Ho paura che l’onda inghiottirà la nave»  
(Teognide, vv. 673-680; trad. di F. Ferrari)

**c.** «Ma quelli vennero per razzare: avevano speranze di ricchezza e pensavano, ciascuno di loro, che avrebbero trovato grande prosperità e che io, dolce seduttore, avrei poi tirato fuori la mia durezza.

Facevano ipotesi insulse, allora, e adesso, adirati con me,  
mi guardavano storto tutti quanti, come un nemico,  
ma non a ragione. Le cose che io dissi, quelle  
io le ho compiute con l'aiuto degli dèi,  
e altre iniziative sconsiderate, quelle non le ho prese:  
non mi va bene di fare alcunché con la forza della tirannide,  
o che i poveri e i nobili abbiano parte allo stesso modo [*isomoirían*] della terra fertile»  
(Solone, fr. 34 W.<sup>2</sup> = 29b G.-P.<sup>2</sup>; trad. di M. Fantuzzi)

**d.** «la nostra città allora non era retta né da un'oligarchia paritaria nei diritti [*kat'oligarchían isónomon*] né da una democrazia».  
(Tucidide, III 62,3 [a proposito di Tebe])

**e.** «In un ramo di mirto porterò la spada  
come Armodio e Aristogitone  
quando uccisero il tiranno  
e resero paritaria [*isonómous*] Atene».  
(*Carmi conviviali attici*, 10)

#### **4. Il potere del centro: dalla spartizione economica alla spartizione politica**

**a.** «Giacevano in mezzo a loro [*en méssois*] due talenti d'oro» (*Iliade*, XVIII 507); «E il sovrano d'uomini Agamennone / faccia portare in mezzo all'assemblea [*es méssen agorén*] i suoi doni» (*Iliade*, XIX, 172s.); «Per il vincitore un grande tripode adatto al fuoco / – dodici buoi lo valutavano gli Achei – / e per il vinto una donna pose nel mezzo [*es mésson étheke*]» (*Iliade*, XXIII, 702-704); «Tua madre chiese agli dèi bellissimi doni / e in mezzo all'arena li pose [*thêke mésoi en agôni*]» (*Odissea*, XXIV, 85s.).

**b.** «Udito ciò, Ciro convocò i più autorevoli fra i Persiani, e, radunatili, espose loro la questione [*es méson sphî proetítthee tò prégma*], chiedendo loro consiglio su quel che convenisse fare» (Erodoto, I 206,3; trad. di A. Izzo D'Accinni).

**c.** «Otane propose di affidare il potere a tutto il popolo persiano [*es méson Pérsesi katathéinai tà prégmata*]» (Erodoto, III 80,2; trad. di A. Izzo D'Accinni).

**d.** «[Damonatte di Mantinea] riservò al re Batto delle aree sacre e dei sacerdozi e mise in comune, a disposizione del popolo [*es méson tòi démoi étheke*], tutte le altre prerogative che prima appartenevano ai re» (Erodoto, IV 161, 3; trad. di F. Bevilacqua).

**e.** «BLEPIRO. E come si fa se uno non possiede terra, ma denaro e monete preziose: voglio dire, beni che non figurano [*aphanê ploûton*]? PRASSAGORA. Li verserà alla cassa comune [*es tò méson katathései*]» (Aristofane, *Le donne all'assemblea*, 601-603; trad. di D. Del Corno).

#### **5. La democrazia ateniese come aristocrazia politica e sistema di redistribuzione**

##### **A) Errori comuni nella concezione della democrazia antica**

**a.** «La nostra Costituzione è chiamata *democrazia* perché il potere è nelle mani non di una minoranza ma del popolo intero» (citazione da Tucidide, II 37 nel *Preambolo* alla *Costituzione Europea*, maggio 2003)

«Ci avvaliamo di un sistema politico [*politeíai*] che non intende imitare le leggi dei vicini: siamo noi a costituire per alcuni un modello, piuttosto che imitare gli altri. E si chiama democrazia per il fatto che si amministra non in base alla minoranza [*es olíghous*] ma in base alla maggioranza [*es pleíonas*] [...] tuttavia viviamo in un sistema di libertà [*eleuthéros dè*], sia per quanto concerne i nostri rapporti con il pubblico, sia per quanto concerne la reciproca diffidenza circa le occupazioni quotidiane» [Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλοῦση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοῖ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται. ... ἐλευθέρας δὲ τὰ τε πρὸς τὸ κοινὸν πολιτεύομεν καὶ ἐς τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων ὑποψίαν].

**b.** «democrazia: dal fr. *démocratie*, dal gr. *demokratia*, composto di *demos* “popolo” e *kratos* “potere” [...]. Forma di governo in cui la sovranità risiede nel popolo che la esercita per mezzo delle persone e degli organi che elegge a rappresentarlo [...]» (Zingarelli, *VLI*, s.v.); «democrazia [...] forma di governo in cui la sovranità appartiene al popolo, che la esercita direttamente o mediante rappresentanti liberamente eletti [...]. Dal fr. *démocratie*, che è dal gr. *demokratía*, comp. di *dêmos* ‘popolo’ e *-kratía* ‘-crazia’» > «-crazia risale al suffisso greco *-kratía*, ricavato dalla radice di *-krátos* ‘forza, potere, dominio’

[...] la *democrazia*, per esempio, è il ‘potere del popolo’» (GD Garzanti, s.vv.); «democrazia [...] comp. di *dêmos* ‘popolo’ e *-kratía* ‘-crazia’» > «secondo elemento che in parole comp. d’origine dotta significa “potere, dominio”» (Cortellazzo-Zolli, DELI, s.vv.); «Democrazia, cioè *dêmos* [sic] e *krátos* [sic], significa potere del popolo e, allo stesso tempo, potere esercitato a favore del popolo. Nella Grecia antica etc.» (da un diffuso manuale di educazione civica per i licei, ed. 2003); «Furono i greci – e probabilmente gli ateniesi – a coniare il termine *democrazia*, o *demokratia*, da *demos* (il popolo) e *kratos* (il governo). È interessante notare, peraltro, che ad Atene con la parola *demos* ci si riferiva in genere all’intero popolo ateniese, anche se, qualche volta, essa indicava soltanto il popolo comune o addirittura i poveri. Così la parola “democrazia”, a quanto pare, venne usata talvolta dagli aristocratici in un’accezione critica [...] per esprimere il disappunto verso il popolo comune» (da R.A. Dahl, *Sulla democrazia*).

### B) Qualche impiego antico del termine (e qualche apparente contraddizione)

a. Eschilo, *Agamennone* 456s. «Grave è la voce dei cittadini piena d’ira, / e paga il debito di una maledizione insorta dal popolo [*demokratou*]»

b. Erodoto, III 80,6 «*Otane* [...] invece il potere della maggioranza [*plêthos dè árchon*] ha innanzitutto il nome più bello, isonomia [*isonomíen*], in secondo luogo non fa nulla di quanto fa il monarca: esercita le cariche secondo un sorteggio, sottopone a rendiconto l’esercizio delle cariche, porta tutte le decisioni all’attenzione comune [*es tò koinòn*]; Erodoto, III 81,1 «*Megabizo* [...] nulla è più stupido e più violento di una massa inetta [...]. Il tiranno almeno, se fa qualcosa, lo fa con consapevolezza: ma il popolo non ha alcuna consapevolezza. Come potrebbe essere consapevole chi non ha ricevuto un’istruzione?».

c. Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi* 1,1s. «A me non piace che gli Ateniesi abbiano scelto un sistema politico, che consenta alla canaglia [*toùs poneròus*] di star meglio della gente per bene. Poiché però l’hanno scelto, voglio mostrare che lo difendono bene il loro sistema, e che a ragion veduta fanno tutto quello che gli altri Greci disapprovano. Dirò subito che è giusto che li i poveri e il popolo [*hoi pénetes kai ho dêmos*]entino più dei nobili e dei ricchi: giacché è il popolo che fa andare le navi e ha reso forte la città» (trad. di L. Canfora).

d. Euripide, *Supplici* 399-441 «*Araldo*. Chi è il monarca [*týrannos*] di questo paese? A chi devo riferire le parole di Creonte, che regna sulla terra di Cadmo [...]? *Teseo*. Hai iniziato male il tuo discorso, straniero: ti sbagli, se cerchi qui un tiranno. Non è retta da un solo uomo, questa città, ma è libera. Il popolo governa a turno, di anno in anno, in successione, e non dà ai ricchi la supremazia: anche il povero gode di eguaglianza».

e. Aristotele, *Politica* 1291b-1292a «La democrazia, nella sua prima forma, è quella che si definisce in base all’uguaglianza [*katà tò íson*]. Infatti la legge della democrazia, intesa come quella che si fonda sull’uguaglianza, stabilisce che i poveri non abbiano nulla più dei ricchi e che gli uni non siano padroni del governo più degli altri, ma anzi che entrambi lo siano nello stesso grado [...]. Questa è una specie di democrazia; ma ne esiste un’altra, in cui le cariche pubbliche si distribuiscono in base al censo, che è stabilito a una quota molto bassa, sicché solo chi possiede della ricchezza può prendere parte alla vita politica mentre ne è escluso chi la perde. Un altro tipo ancora di democrazia è quello in cui tutti i cittadini incontestabili partecipano al potere, sebbene solo la legge abbia propriamente autorità. Un quarto quello in cui tutti partecipano al potere, purché siano cittadini, sotto la sovranità della legge. Un quinto quello in cui vi sono tutte le condizioni predette con la sola aggiunta che la suprema autorità spetta alla massa e non alla legge, il che avviene quando i decreti votati dall’assemblea popolare e non la legge sono sovrani. E ciò è opera dei demagoghi. Nella città in cui la democrazia governa secondo la legge non si ha il demagogo, ma i migliori cittadini [*hoi bélistoi tôn políton*] seggono al potere, mentre i demagoghi sorgono là dove le leggi non sono sovrane: il popolo diventa allora il vero monarca [*mónarchos ... ho dêmos*], ed esso è costituito dai più, i quali sono signori, non presi uno per uno, ma tutti insieme»

f. Aristofane, *Cavalieri*, 178ss. (trad. di B. Marzullo)

«*Salsicciaio*. Ma come divento granduomo, vendo salsicce io!

*I Servo*. Proprio per questo, lo diventi: se un volgaraccio [*ponerós*] fottuto!

*Salsicciaio*. Non mi sento all’altezza!

*I Servo*. Uffah! Non sei all’altezza: che vai dicendo? Secondo me, qualche pasticciaccio ce l’avrai, sulla coscienza. Fossi figlio di galantuomini [*ek kalôn ... kagathôn*], magari?

*Salsicciaio*. Perdio, no: delinquenti spaccati [*k ponerôn*].

*I Servo*. Beato te, che fortuna: hai una stoffa, per fare politica...

*Salsicciaio*. Amico, so appena scrivere: e per giunta male!

*I Servo.* Questo, l'unico difetto. La democrazia [*demagogía*] non è per gente educata e istruita: è per gli analfabeti e i fetenti»

## **6. Democrazia, ricchezza e povertà: i veri criteri della democrazia antica**

**a.** «Non si deve definire la “democrazia”, come oggi capita spesso, semplicemente così: dominio della maggioranza [*kýrion tò plêthos*] [...], né l’“oligarchia” come il sistema dove domina la minoranza [*kýrioi óligoi*]. Perché se i cittadini fossero 1300, e di questi 1000 fossero ricchi e non lasciassero partecipare al potere i 300 – poveri, liberi e per il resto uguali a loro – nessuno direbbe che lì vige la democrazia. Allo stesso modo, se i poveri fossero pochi, ma più forti della maggioranza dei ricchi, nessuno la definirebbe un’oligarchia, se ai ricchi non venisse data parte delle cariche politiche. Pertanto, si dovrà dire che si ha democrazia quando dominano i liberi [*eleútheroi*], oligarchia quando dominano i ricchi; ma accade in genere che gli uni siano molti e gli altri pochi, perché i liberi sono molti e i ricchi pochi»

(Aristotele, *Politica*, 1290a 30-1290b 3).

**b.** «Si ebbe abbondanza di sostentamento per molti [...], perché con i contributi, le tasse e gli alleati fu possibile nutrire più di 20.000 uomini. V'erano allora 6000 giurati, 1600 arcieri, 1200 cavalieri, 500 consiglieri, 500 guardie portuali, 50 guardie urbane, circa 700 magistrati in patria e circa 700 inviati oltre confine. Oltre a ciò, quando in seguito entrarono in guerra, gli Ateniesi avevano 2500 opliti, 20 navi di guardia, mentre altre navi addette alla raccolta dei tributi erano affidate a 2000 uomini sorteggiati per questo ufficio [...] tutti erano mantenuti con i beni pubblici»

(Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 24; trad. di C.A. Viano).

**c.** «Beato te, dissi, che pensi sia degna di venir chiamata “città” qualunque altra diversa da quella che stiamo costruendo [...]. Le altre, dissi, vanno denominate in modo più ampio. Ognuna di esse non è una città, ma una pluralità di città [...]. Due ce ne sono in ogni caso, nemiche fra loro, quella dei poveri e quella dei ricchi; e in ognuna delle due ce ne sono ancora altre».

(Platone, *Repubblica*, IV, 422e-423a; trad. di M. Vegetti)

## **7. Alcune costanti dell'ideologia aristocratica in seno alla polis antica: ideologia del dono e topos della compensazione**

**a.** «“Ma dunque tu sei ospite [*xéinos*] ereditario e antico per me!

Oineo glorioso, una volta, Bellerofonte senza macchia

ospitò nel palazzo, lo tenne con sé venti giorni;

essi si fecero splendidi doni ospitali [*xeinéia kalá*]:

Oineo gli diede una fascia splendente di porpora,

Bellerofonte una coppa d'oro a due manici,

che io partendo nella mia casa ho lasciato.

[...]

Ed ecco che un ospite grato ora per te, laggiù nell'Argolide,

io sono, e tu nella Licia, quand'io giungessi a quel popolo;

dunque evitiamo l'asta l'un dell'altro anche in battaglia,

ché vi son per me molti Teucri, molti alleati gloriosi

da uccidere, quelli che manda un dio o che raggiungo correndo.

E anche per te molti Achei ci sono da uccidere, quelli che puoi.

E scambiamoci [*epameípsomen*] l'armi l'un l'altro; anche costoro

sappiano che ci vantiamo d'essere ospiti antichi”.

Parlando così, balzarono giù dai cavalli,

e presero l'uno la mano dell'altro, si dettero fede.

A Glauco allora, però, Zeus Cronide levò il senno,

ché scambiò con Diomede Tidide armi d'oro

con armi di bronzo, cento buoi con nove buoi»

(*Iliade* VI 212-236; trad. di R. Calzecchi Onesti)

**b.** «Splendide figlie di Memoria e di Zeus Olimpio,

Muse della Pieria, ascoltate la mia preghiera.

Datemi la prosperità [*ólbōn*] da parte degli dèi beati, e di avere

da parte di tutti gli uomini sempre buona fama,

e così di essere dolce agli amici e amaro ai nemici,

visto con rispetto dai primi, con timore dagli altri.

Ricchezze [*chrémata*] desidero averne, ma essermele procurate ingiustamente [*adíkos dè pepâsthai*]

non lo voglio: in ogni caso, poi, giustizia [*díke*] arriva.

La ricchezza [*plou̓ton*] che danno gli dèi giunge all'uomo

salda [*émpedos*] dalle estreme basi sino alla cima;

quella invece che gli uomini ossequiano con la loro violenza [*huph' hýbrios*]

non viene secondo un ordine [*katà kósmōn*], ma contro voglia si sottomette

alle azioni ingiuste, e presto a essa si mescola la rovina [*áte*]

[...]

Non durano infatti a lungo, per i mortali, i risultati della tracotanza [*hýbrios érga*]

(Solone, fr. 13,1-16 W.<sup>2</sup>; trad. di M. Fantuzzi)

c. «È la Moira che porta ai mortali il male e il bene,

e i doni degli dèi non sono evitabili da parte degli uomini.

Su tutti quanti i lavori agisce il pericolo, e nessuno sa, quando

il lavoro comincia, come stia per andare a finire:

uno che cerca di fare per bene, senza rendersene conto

finisce in grave e dura rovina,

mentre a chi lavora male, il dio dà in ogni cosa

– benigna fortuna – la liberazione dall'ignoranza.

Per la ricchezza non esiste alcun limite visibile, tra gli uomini

[*plou̓tou d' oudèn téрма pephasménōn andrásī keítai*]:

quelli di noi che già hanno più mezzi,

si danno da fare il doppio: chi potrebbe saziare [*kóreseien*] tutti quanti?

Sono gli dèi a procurare i guadagni [*kérdea*] agli uomini,

ma dai guadagni spunta la rovina [*áte*], e quando Zeus

la manda a far pagare il fio [*teisoménen*], se la tiene ora l'uno ora l'altro»

(Solone, fr. 13,63-76 W.<sup>2</sup>; trad. di M. Fantuzzi)

d. «Nessuno, o Cirno, è responsabile di perdite (*átes*) e profitti (*kérdeos*):

sono gli dèi a dare e questi e quelle

e non c'è uomo che possa agire già sapendo in cuore

se un affare gli andrà bene o male.

Spesso crediamo di sbagliare e ne vien fuori un bene,

crediamo di far bene e ne vien fuori un male.

A nessun uomo tutto riesce come desidera:

ci bloccano i limiti della dura necessità.

Noi uomini ci nutriamo di fole ma nulla sappiamo:

gli dèi, loro, compiono ogni cosa a loro talento»

(Teognide, vv. 133-142; trad. di F. Ferrari)

## 8. Gli schiavi: una realtà ovvia

a. «BLEPIRO: E la terra chi la lavorerà? PRASSAGORA: Gli schiavi. Tu avrai solo un pensiero: andare a pranzo, tutto tirato a lucido, quando sarà venuta l'ora» (Aristofane, *Le donne all'assemblea*, vv. 651-653; trad. di D. Del Corno).

b. «-E nessuno avrà uno schiavo, né una schiava,

ma si servirà da sé, anche se è un vecchio?

- Ma per niente. Trasformerò ogni oggetto in oggetto mobile.

- E che ci guadagneranno?

- Ogni utensile si avvicinerà

non appena lo si chiama. “Accòstati, tavola!

Apparécchiati da te!”, “Impasta, panierino!”,

“Versa, mestolo!”, “Dove si è cacciata la coppa? Forza, va' a lavarti!”,

“Focaccia, vieni qui”, “È ora che la pentola scoli le bietole”,

“Pesce, spicciati!”, “Ma non sono ancora cotto, dall'altro lato”,

“E allora cosa aspetti a voltarti e a cospargerti di sale e olio?”.

(Cratete, *Le Bestie*, fr. 16 K.-A.)

c. «È schiavo per natura (*phúsei dou̓los*) chi può appartenere a qualcuno (e perciò è di un altro) e partecipa alla ragione soltanto per quel che può coglierla, senza possederla propriamente [...] gli uni e gli

altri, gli animali e gli schiavi domestici, si utilizzano per i servizi necessari al corpo». (Aristotele, *Politica*, I, 1254b).

d. «Lo stoico Posidonio teorizza, nell’XI libro delle *Storie* [fr. 8 Jacoby]: “molti uomini, non essendo in grado di governarsi da soli per debolezza mentale, si sono consegnati come servi ad uomini intellettualmente superiori affinché, ottenendo che i padroni provvedessero alle loro necessità, essi, i servi, potessero contraccambiare, svolgendo per i padroni quelle mansioni che fossero in grado di eseguire» (Posidonio in Ateneo, *I dotti a banchetto*, VI 84, 263c-d; trad. di A. Paradiso).

e. «Per quel che ne so, i Chii furono i primi Greci a servirsi di schiavi acquistati, come racconta Teopompo nel XVII libro delle *Storie* [fr. 122 Jacoby]: “dopo i Tessali e gli Spartani, i Chii furono i primi Greci a servirsi di schiavi, ma se li procurarono in modo differente da quelli. Gli Spartani ed i Tessali pare che si siano procurati gli schiavi assoggettando i Greci che abitavano in precedenza la terra nella quale essi sono ora insediati [...]. I Chii, invece, possiedono schiavi barbari acquistati» (Teopompo in Ateneo, *I dotti a banchetto*, VI 88, 265b-c; trad. di A. Paradiso).

f. «Gli schiavi messi a lavorare nelle miniere [*scil.* in Spagna] procurano ai loro proprietari profitti straordinariamente alti; intanto, loro consumano il loro corpo lavorando di giorno e di notte nei cunicoli sotterranei. Molti non sopravvivono all’eccesso della sofferenza: non hanno diritto ad alcun riposo né ad alcuna pausa durante il lavoro; costretti dalle frustate dei loro guardiani a tollerare la loro tremenda condizione, gettano via con dolore la vita, e chi è più resistente, perché più forte nel corpo o nello spirito, è obbligato a subire più a lungo la sofferenza. Per loro la morte è preferibile alla vita, tanta è l’enormità del loro dolore» (Posidonio, fr. 117 Jacoby, in Diodoro V 38).

g. «Servi, ubbidite ai vostri signori secondo la carne con timore e tremore e sincerità di cuore, come al Cristo; non in un servizio per gli occhi, per riuscire graditi a uomini, ma come servi di Cristo che fanno di cuore la volontà di Dio e servono di buon grado come al Signore e anon a uomini, consapevoli che chiunque faccia il bene, servo o libero, riceverà altrettanto dal Signore» (Paolo, *Lettera agli Efesini*, 6, 6-8; trad. di C. Carena).

## 9. Economia limitata e illimitata: limiti dell’economia e della politica

a. «C’è un altro modo di acquistare ricchezza, che giustamente è stato chiamato “crematistica” [*chrematistiké*]: in virtù di essa pare che non ci sia nessun limite alla ricchezza e all’acquisto di proprietà: molti ritengono che sia una sola cosa con quella predetta [cioè con l’*oikonomia*] per la sua affinità, mentre non è identica e neppure molto diversa. Il vero è che, mentre l’una è per natura, l’altra non lo è e deriva piuttosto da una forma di abilità e tecnica. Per trattarne prendiamo l’inizio da qui. Ogni oggetto di proprietà ha due usi: tutt’e due appartengono all’oggetto per sé, ma l’uno è proprio, l’altro non è proprio dell’oggetto: ad esempio, la scarpa può usarsi come calzatura e come mezzo di scambio. Entrambi sono modi di usare la scarpa [...] In realtà di tutto si può fare scambio: esso trae la prima origine da un fatto naturale, che cioè gli uomini hanno di alcune cose più del necessario, di altre meno. Per cui è anche chiaro che il piccolo commercio non fa parte per natura della crematistica [...]. Nella prima forma di comunità, cioè la famiglia [*oikia*], è evidente che lo scambio non ha alcuna funzione: esso sorge quando la comunità è più numerosa. I membri della famiglia avevano in comune le stesse cose, tutte; una volta separati ne ebbero in comune molte, e anche diverse, e di queste dovettero fare lo scambio secondo i bisogni, come ancora fanno molti dei popoli barbari ricorrendo al baratto [...]. Un siffatto scambio non è contro natura e neppure è una forma di crematistica, giacché tende a completare l’autosufficienza [*autárkeia*] voluta da natura [...]. Quando l’aiuto cominciò a venire da terre lontane, mediante l’importazione di ciò di cui avevano bisogno e l’esportazione di ciò che avevano in abbondanza, s’introdusse di necessità l’uso della moneta. [...] Dunque, una volta trovata la moneta in seguito alla necessità dello scambio, sorse l’altra forma di crematistica, il commercio al minuto [*kapelikón*], esercitato dapprima in forma semplice, ma che in seguito, grazie all’esperienza, divenne sempre più organizzato [*technikóteron*], cercando ormai le fonti e il modo di ricavare i più grossi profitti mediante lo scambio. Per questo, quindi, pare che la crematistica abbia da fare principalmente col denaro e che la sua funzione sia di riuscire a scorgere donde tragga quattrini in grande quantità, perché essa produce ricchezza e quattrini. [...] Il denaro è principio e fine dello scambio. Ora, questa forma di ricchezza, derivante da tale forma di crematistica, non ha limiti»

(Aristotele, *Politica*, I, 1256b-1257b).